

Fino ad allora si era sempre partiti tutti da zero.

Si era chiamati a intraprendere un viaggio e non erano ammesse obiezioni.

Ognuno avrebbe affrontato una corsa distinta, ma con una linea di partenza tracciata per tutti con lo stesso tratto imparziale.

Per ogni nuova creatura poteva essere scelto il perché, il come, il dove e perfino il quando venire al mondo.

Si poteva nascere magnifici o meschini, robusti o infermi. Ciascuno, a seconda del suo destino o delle opportunità disponibili, poteva intraprendere un fluido e retto percorso oppure un tormentato e tortuoso sentiero.

Solo una certezza ci accomunava tutti dal primo respiro: eravamo pura essenza.

Per un momento, a imprigionare l'essenza, non c'era nessuna programmazione, nessuno schema o involucro di pensieri ricevuti dall'ambiente esterno. Nessun ego. Per un attimo eravamo noi stessi; nessuna ambizione, nessuna ricerca di affetto o di approvazione altrui, solo felicità gratuita.

Solamente qui e ora. Le nostre menti: involucri vuoti da riempire.

Le sinapsi erano radici pronte ad assorbire la linfa che l'e-

sistenza aveva da offrire. Avide spugne aride, assetate d'informazioni, perfette macchine elettrochimiche, spaziose ed efficienti nei casi privilegiati, macchine comunque sgombre.

Era sempre stato così fin dall'inizio.

Amore e psiche

Londra, Regno Unito
Ottobre 1997

William Galen pensava troppo. Era eccessivamente modesto per ammetterlo, ma pensare non era solo il suo lavoro, era la sua vocazione. Era così concentrato sulle sue idee, che spesso aveva la netta sensazione che tutte quelle riflessioni non disponessero di abbastanza spazio nella sua mente. Era come se i pensieri non potessero trovare compimento in una testa sola, in un'esistenza sola: la sua. A poco a poco era diventata per lui la questione più importante da risolvere.

«Il sacco va preso in cima e non sul fondo» gli ricordava sempre suo padre.

Fu con quello spirito che si ritrovò a cercare una soluzione e le soluzioni, da scienziato, non si trovano rincorrendo le conseguenze dei problemi, ma affrontandoli in cima, con una prospettiva pulita, a mente aperta.

Will era un giovane dalla mente brillante, ma era anche una persona schiva, una di quelle che appagano tutto l'umano bisogno di relazione immedesimandosi nei protagonisti del romanzo preferito.

Nonostante fosse iscritto a un'altra facoltà, trascorreva le

sue giornate nell'aula studio di Medicina. All'inizio lo faceva solo perché lì le ragazze non mancavano, pensando che così la sua carenza d'iniziativa potesse essere, in qualche modo, compensata da più favorevoli condizioni statistiche.

Si era accorto, poi, che la sua era, in realtà, la speranza di incontrare qualcuno. Non sapeva ancora chi stesse cercando, forse semplicemente qualcuno più tangibile dei suoi amici stampati su cellulosa, una persona in grado di scuotere la sua monotonia.

Gli piaceva starsene lì a studiare, circondato da gente sconosciuta impegnata in chissà quali strane imprese; amava osservare gli altri e immaginare le loro vite, figurandosene più eccitanti e travolgenti della sua. Sperava che tra quegli studenti bisbiglianti ci fosse qualcuno in grado di ricordargli che al mondo esistono professioni fatte per vocazione e persone impegnate a imparare come aiutare gli altri.

Ogni pomeriggio si sedeva nel solito angolo; da quella prospettiva aveva una visuale completa di come fossero organizzati i posti a sedere nell'aula studio. Sebbene ogni volta che entrava qualcuno fosse costretto ad alzare lo sguardo, non si sentiva disturbato perché la sua curiosità, spesso troppo invadente, l'aveva sempre avuta vinta.

Una brezza leggera spazzava le foglie rosse degli aceri dietro le vetrate e William cercava di seguirne la bizzarra traiettoria. Immaginava la sua esistenza in balia di forze invisibili che, sopraggiunte all'improvviso, potevano stravolgere ogni piano, trasportando ogni certezza verso lande inesplorate.

Una di quelle forze sarebbe potuta essere l'amore, ma lui certo non aveva mai avuto né il coraggio né la spavalderia necessari per lasciarsi pervadere da un sentimento tanto misterioso.

Lo sguardo si era posato sul suo riflesso nel vetro e aveva visto un giovane con l'aria timida. Un ciuffo di capelli li-

sci biondo cenere scendeva sulla montatura dei suoi occhiali. Quante volte aveva cercato di schermare i suoi occhi marroni e troppo espressivi dagli sguardi indagatori degli altri!

Aveva provato a stringere i denti e ad assottigliare gli occhi, assumendo un'espressione più cupa e severa. In un tempo così frenetico e competitivo, gli sarebbe piaciuto non avere quell'aspetto dolce, la sua esagerata sensibilità l'aveva messo spesso in condizione di soffrire troppo; inoltre, era convinto che alle ragazze piacessero tipi più decisi e misteriosi di quanto potesse sembrare lui.

Will era il tipico ragazzo medio: ceto medio, statura media, media insofferenza nei confronti della società e della famiglia, medie ambizioni. L'unica cosa che lo distingueva dai suoi coetanei era la genuina passione per la scienza, la curiosità di capire i meccanismi che si celano sotto il cofano della macchina della vita.

Era un giorno d'autunno come quello quando aveva scoperto che l'impeto di conoscere a fondo la natura delle cose l'avrebbe sempre accompagnato. Era il giorno che sarebbe stato ricordato da sua madre come: «il giorno della sedia di Archimede».

Come ogni bambino di sette anni, era costantemente in cerca di nuove scoperte, meglio se senza l'aiuto di mamma e papà. Si sentiva su di giri per la brillante idea appena balenata nella sua acerba ma ingegnosa testolina. Era ansioso di vedere se l'esperimento suggerito dal documentario su Archimede, che aveva seguito incredulo alla TV, avrebbe funzionato. Era corso nello studio del padre a prendere la grossa lente che utilizzava per classificare i francobolli della sua raccolta e si era lanciato di corsa verso il giardino, stringendo con attenzione lo strumento tra le mani.

Una grande quercia dominava il quartiere. William si era precipitato a raccogliere un variopinto mucchietto di foglie,

aveva sistemato la tuta alla maniera di un marsupio e aveva trasportato tutto al centro del giardino. Aveva posizionato, con fare circospetto, il suo carico sulla sedia preferita della madre, afferrato la lente e cercato il Sole alto nel cielo, poi aveva frapposto la lente tra i raggi e le foglie. L'ultima cosa che aveva sentito prima di essere travolto dal panico e dalle urla della madre era stato il crepitio prodigioso del mucchio sotto la lente.

Da allora ne erano cambiate di cose, ma il fuoco che aveva acceso quel giorno dentro di lui non si era più spento, aveva continuato ad ardere, alimentato dal combustibile della sua curiosità per la natura delle cose. Si era iscritto senza particolari difficoltà al London University College e aveva scelto la facoltà di Biologia. Desiderava riuscire a svelare l'intima essenza di ciò che gli sembrava più complesso e misterioso di qualsiasi altra cosa: gli esseri viventi. Aveva considerato anche l'idea di iscriversi a Medicina, ma l'aveva presto scartata perché riteneva la sua eccessiva emotività un ostacolo, per essere sufficientemente distaccato nei confronti dei pazienti. Dopo la laurea era rimasto al London University College come ricercatore presso il dipartimento di Anatomia e Biologia sperimentale e si era trasferito in un piccolo appartamento nel sottotetto di un vecchio edificio nei pressi di Regent's Park.

La prima volta che William la vide era tutto preso a scarabocchiare per l'ennesima volta su un foglio A4 lo schema di ciò che riteneva essere la sua più grande scoperta.

Per una volta si sentiva concentrato e nulla l'aveva ancora distratto quel pomeriggio. Non alzò la testa nemmeno quando sentì le risatine sommesse delle petulanti ragazzine del primo anno sedute a un tavolo alla sua sinistra. I singhiozzi trattenuti a stento incorniciavano accademiche dimostrazioni sul

modo migliore per far perdere il controllo a un ragazzo al primo appuntamento.

Sebbene il discorso non lo lasciasse affatto indifferente, William si limitò a pensare: *Se una di quelle mi sussurrasse in un orecchio «fammi fare quello che vuoi», io le suggerirei di venire da me. Potrebbe aiutarmi a finire di lavare quella chilometrica pila di piatti sporchi. Sono in attesa da una settimana, stanno diventando materiale da museo per paleoantropologi del futuro.*

Cercò di concentrarsi di più sulle proprietà degli amminoacidi e si infilò di nuovo in quella spirale di nomi e numeri. La cosa che più gli piaceva dello studio era la possibilità che gli offriva di galleggiare in un'altra dimensione; per un po' il mondo sembrava rallentare intorno a lui, le espressioni vivaci dei giovani che lo circondavano si offuscavano lentamente e tutto ciò che sembrava preoccuparlo tanto lasciava spazio a problemi molto più logici e impersonali.

Le formule e i numeri non lo giudicavano mai, erano lì per essere esplorati e William adorava suonare la potente melodia della conoscenza.

«Scusa. Ehi tu! Sì, dico a te!»

La voce di una ragazza lo afferrò e lo fece atterrare. Alzò la testa e cercò di capire chi fosse.

«Sss... sì?»

Allungata sul tavolo dietro di lui, c'era una giovane donna dall'aspetto gentile ma deciso che lo stava chiamando. Con la mano socchiusa di fianco alle labbra gli sussurrò: «Sai, a me piace il rock!».

«Come, scusa?»

«Dicevo che a me piace il rock e una batteria migliore della tua l'ho sentita solo a un concerto a Wembley due anni fa!»

«Non capisco...»

William sentì salire una vampata di calore dal collo fino alla punta delle orecchie.

«Volevo dire» continuò lei sorridendo divertita «che hai l'abitudine di tamburellare con la matita mentre studi.»

«Perdonami se ti stavo disturbando, ma non me ne sono accorto. Non credevo di... insomma, tamburellare.»

«Oh, non preoccuparti, credo sia un gesto inconscio che adotti per scaricare la tensione nervosa. Sei... ehm... nervoso?»

Era nervoso eccome, adesso. Quella splendida fanciulla sembrava essersi materializzata per lui dal pianeta della perfezione. Mai la biologia, la selezione naturale e gli atomi di carbonio avevano compiuto un lavoro migliore. Si chiese di che colore fossero i suoi occhi. Il verde chiaro si perdeva verso il centro in un mosaico di sfumature castane attorno alle pupille. La fissava come ipnotizzato e pensò ai campi in primavera. I suoi occhi erano come la terra assetata di pioggia, quando i teneri fili d'erba vincono l'arida crosta ed emergono per far scaturire di nuovo vita dalle sue viscere. Ciò che più lo inquietava era sentirsi così inerme di fronte a lei.

Will capì subito di poter abbassare le difese e di poter essere finalmente se stesso: «No, ero solo un po' tra le nuvole» disse.

Quel sorriso dolce gli fece sentire il tepore dei primi raggi di sole del mattino sul suo viso. Lei si alzò per andare a sedersi al suo fianco.

«Ciao, io sono Maggy» disse e con un gesto rapido allungò la mano e Will la strinse goffamente. «Ti ho già visto qui intorno. A che anno sei?»

«Veramente sono un ricercatore, ma non faccio Medicina.»

«Ah, davvero? Interessante e... cosa ricerchi allora? Voglio dire, se sei finito qui non sarà per la tappa di una caccia al tesoro!»

Forse il tesoro lo aveva trovato così, inavvertitamente.

Genio e sregolatezza

Cremona, Italia

Marzo 2018

Aprì la porta del magazzino e osservò la sua ombra disegnarsi lì, sulla paglia sparpagliata sul pavimento. I granelli di polvere luccicavano tutt'intorno alla sua figura slanciata e ben proporzionata.

Riempì i polmoni con una boccata d'aria e si sentì pervadere di energia. Amava l'odore della rugiada che il mattino fa evaporare dall'erba appena tagliata. Riccardo entrò con passo deciso e svegliò Birba arruffandogli fastidiosamente i peli tra le orecchie. Il gattone stizzoso saltò giù dal vecchio trattore, dove amava sognare trionfanti lotte contro Guai, il pastore tedesco suo acerrimo nemico. Si infilò agilmente nella fessura tra due assi della parete e balzellò verso il giardino a caccia di merli.

Il ragazzo afferrò con i denti la cartina che aveva portato, si aggrappò al battistrada sporgente e si issò sulla ruota posteriore del Landini arrugginito. Spiegò la mappa e con le braccia spalancate cercò di posizionarla contro la parete nel punto rimasto vuoto, ma scivolò in avanti andando a sbattere i pugni contro il muro. Sentì un dolore acuto e inveì contro la dannata

ta puntina che gli si era conficcata nella mano sinistra. Si controllò il palmo e la staccò con i denti, mentre un caldo rivolo di sangue prese a colare tra Ukiah e Santa Cruz.

«Merda, proprio sull'ultima mi doveva capitare!» esclamò cercando di succhiare la ferita e poi di finire il lavoro, facendo combaciare nel modo migliore le strade e i fiumi della California con quelli del Nevada. Fissò il foglio lisciando le pieghe e un sorrisetto gli si dipinse sul volto. Gli occhi verde acqua come il lago Tahoe che stava osservando brillarono nella penombra.

Si, anche i contorni del lago coincidevano alla perfezione, pensò soddisfatto.

Aveva proprio finito.

Il suo sguardo tornò a sinistra sulla macchia di sangue. Si leccò l'indice e cercò di cancellarla con insistenza, ma il risultato fu che, invece di una striscia rossa, ora ne aveva due più sbiadite che attraversavano la baia di San Francisco. Si avvicinò per esaminarle, inclinò la testa fino a sentire l'odore del suo sangue mischiato a quello dell'inchiostro, poi sbarrò gli occhi e sentì un certo formicolio attraversargli la testa sotto la chioma bruna. I battiti accelerarono, si appoggiò spalle al muro e sospirò. Non era una sensazione nuova, l'aveva già provata, ogni volta si ricordava improvvisamente di qualcosa. Quella volta, però, lo assalì una voglia irrefrenabile: doveva farlo e subito. Doveva strappare dalla sua mente l'immagine che solo lì era stampata, doveva fissarla per sempre e per tutti fuori dal mostruoso buio inesplorato, fuori dall'indomabile sconosciuto, fuori da se stesso. Saltò giù e corse a prendere un pezzo di carbone appuntito. Lo trovò in un sacco messo nell'angolo in attesa di essere svuotato a favore delle succulente briciole estive.

Tornò su in un attimo e cominciò a scarabocchiare come un matto nel punto in cui aveva macchiato la mappa, anzi,

non stava affatto scarabocchiando, stava disegnando con la sicurezza e la maestria di chi, a carboncino, aveva già ritratto ed emozionato gli altri.

Il contrasto chiaroscuro sulla cartina colorata lo fece tornare in sé un momento, giusto per pensare a cosa diavolo stesse combinando. Pensò a cosa gli avrebbe detto suo padre se fosse entrato in quel momento: «Riusciremo mai a capire cos'hai in quella zucca, ragazzo?».

Voleva molto bene a suo padre Jacob. Era un uomo concreto, un agricoltore legato alla terra, alla chiesa e alle sue tradizioni. Amava elargire saggi consigli, spiegargli come la vita sia una bestia feroce che si scaglia su chi si lascia andare alle fantasticherie senza organizzare seriamente il futuro. Sebbene non gli somigliasse molto e si ritenesse un tipo più istintivo e irrazionale, aveva sempre cercato di ascoltarlo, limitando le sue elucubrazioni e frenando ogni bizzarra iniziativa.

La differenza di età di suo padre e sua madre Beth con il loro unico figlio era notevole. Non gli avevano mai dimostrato in modo esplicito il loro affetto, ma lo avevano preparato a cavarsela da solo. Riccardo sapeva che un giorno li avrebbe ringraziati per essere cresciuto così forte e indipendente.

Gli piaceva pensare che anche i suoi, in apparenza così noiosi e abitudinari, fossero stati dei giovani intraprendenti quando, prima del suo arrivo, si erano trasferiti in Italia dall'Inghilterra e avevano cambiato vita. Gli avevano raccontato come, da fidanzati, si fossero trasferiti nella campagna lombarda. Erano fuggiti perché stanchi delle pressioni di un ammiratore della madre e dell'immoralità regnante nella City, dove Jacob lavorava. Riccardo era incuriosito dalla vita precedente dei genitori, ma le sue domande spesso non trovavano risposta. Loro si mostravano restii nel concedere particolari e lui con il passare del tempo aveva smesso di chiedere. L'unica co-

sa che gli importava era che i genitori l'avessero accettato così com'era e fossero riusciti a convivere con la sua particolare personalità. Ricky, come lo chiamavano i suoi, non era mai stato un bambino come gli altri e il suo sguardo penetrante lo lasciava subito intendere; era sempre stato il primo della classe e la maestra si sentiva costantemente in soggezione quando doveva interrogarlo. Paralizzata con il piccoletto che la fissava, si trovava a ripetere la faticosa domanda: «Riccardo, allora, hai studiato la lezione per oggi?».

Lui allora allargava un mezzo sorrisetto sornione prima di rispondere: «Io? Certo che no, signora maestra».

Ricky non aveva mai studiato, nemmeno un giorno nella sua vita.

Tornò in sé, aveva appena finito il suo disegno. Batté le mani e soffiò via la polvere di carbone che gli era rimasta attaccata ai polpastrelli. Aveva il ciuffo tutto scompigliato e una striscia nera che partiva dal naso fin sotto l'occhio destro. Scese piano e si allontanò lentamente dalla parete, poi si girò di scatto. La sua collezione era completa, aveva ricostruito il mondo intero. Ogni centimetro di quel pezzo di rimessa rappresentava otto chilometri di vita reale. Tutte le mappe in scala 1:800.000 erano di fronte a lui perfettamente collegate, ciascuna in lingua originale, proveniente dal Paese che riproduceva. Montagne e deserti, atolli e autostrade, villaggi e oceani.

Non era stato facile averle tutte, le collezionava da quando aveva otto anni. Ora finalmente poteva ammirare la Terra, rendere omaggio alla sua pazienza; il pianeta lo invitava a essere indagato in ogni sua parte minuscola.

Tutto era perfetto, ma la furia che lo aveva rapito aveva prodotto un'immagine stupefacente sulla costa americana del Pacifico. Sul planisfero si stagliava un disegno maestoso dalla prospettiva accuratamente realizzata: era un ponte. Uno dei

ponti più grandiosi mai realizzati dall'uomo, nasceva dal rosso del suo sangue, sulla baia di San Francisco.

In un attimo capì: era il Golden Gate e lui, anche se non aveva mai lasciato il suo Paese, lo sapeva bene perché lì c'era già stato.